

■ BRESSANONE. Quattro coltelli, uno diverso per ognuna delle sue tre vittime: la moglie e le due figlie. Nessuna disperata richiesta di aiuto, nemmeno un grido. Nel condominio signorile di Bressanone nessuno ha sentito nulla. Ed è stato solo quando l'assassino è arrivato al pronto soccorso della cittadina altoatesina che è scattato l'allarme. Erano circa le cinque e mezzo di ieri mattina e solo in quel momento Werner Unterthiner, 32 anni, impiegato di banca, ha trovato il coraggio di rivelare a qualcuno ciò che aveva sulla coscienza: «Ho fatto una strage», ha detto solamente. Il resto lo hanno scoperto i poliziotti corsi nell'appartamento al primo piano di via Lungoranza 38. Sul letto matrimoniale che fino al giorno prima aveva ospitato una coppia unita e felice, nascosti sotto un piumino c'erano tre cadaveri: quello di Claudia Hellrigl, 32 anni, la moglie di Werner, e delle loro due figlie Vivian, 4 anni, e Loren, 18 mesi.

Il condominio

«Una scena raccapricciante» ha detto il magistrato chiamato a indagare sul caso, il sostituto procuratore Cuno Tarfusser. E lo stesso hanno ripetuto gli uomini delle forze dell'ordine entrati nella stanza da letto: foto, rilievo, riprese con la telecamera. Tutto il rituale del caso, la routine per gli agenti della scientifica. Ma tutti sono rimasti scossi di fronte a due bambini in pigiama massacrati a coltellate e rimaste per sempre accanto alla loro mamma. Per terra i coltellacci da cucina con cui Unterthiner ha compiuto lo scempio della sua famiglia, tre per le vittime, uno per se stesso. «Ho dovuto farlo, avevo tutto ma non la pace» ha scritto Unterthiner in un biglietto trovato sul comodino. Gli investigatori hanno trovato anche altre lettere, probabilmente scritte in precedenza, ma non ne hanno rivelato il contenuto. In casa anche altri elementi in forte contrasto con le immagini di una famiglia felice: confezioni di psicofarmaci, tranquillanti con cui forse Unterthiner si è facilitato il compito terribile che si era prefisso. L'uomo dunque avrebbe addormentato le sue vittime, sulle quali sono state trovate anche tracce di strangolamento: questo spiegherebbe come mai nessuno abbia sentito un grido, anche se è possibile che nessuno dei vicini fosse in casa al momento del delitto; l'autopsia ha fatto risalire la morte a 12-15 ore prima del ritrovamento dei cadaveri, dunque a domenica pomeriggio.

La ricostruzione delle ultime ore di vita della famiglia Unterthiner ha impegnato tutta la giornata di ieri: gli investigatori, oltre a raccogliere ogni elemento che possa offrire spiragli di spiegazione per una tragedia che ha scosso l'intera cittadina hanno sentito diversi testimoni. Fra loro anche il fratello di Claudia, Richard Hellrigl, 31 anni. Il giovane, che insieme con la madre occupa un appartamento al secondo piano della stessa palazzina, ha spiegato che la sorella insieme con il marito e le due bambine, aveva trascorso la settimana di vacanza a Limone sul Garda, ed era rientrata a Bressanone venerdì sera. Non avendoli visti per tutta la giornata di ieri, il fratello di Claudia Hellrigl era sceso ed aveva bussato alla porta: erano poi o meno le otto e a quell'ora la tragedia si era già consumata. Werner Unterthiner infatti, non lo ha voluto fare entrare in casa e ha liquidato il cognato dicendo che erano tutti stanchi e stavano dormendo. Nella notte, nelle lunghissime ore



Il sostituto procuratore Cuno Tarfusser che segue le indagini sulla strage di Bressanone. In basso Werner Unterthiner

De Rocco/Ansa

Uccide moglie e due figlie Strage a Bressanone, l'uomo tenta il suicidio

Un tranquillo impiegato di banca di Bressanone domenica pomeriggio ha massacrato a coltellate la moglie e le due figliole, una di quattro anni, l'altra di 18 mesi. I cadaveri sono stati scoperti ieri mattina verso le sei, dopo che l'uomo è stato ricoverato in ospedale in seguito a un incidente stradale, forse un tentativo di suicidio. La famiglia è descritta da tutti come molto unita e felice, ma in casa sono state trovate confezioni di psicofarmaci.

VALERIA MANNA

che ha trascorso con i cadaveri della moglie e delle sue due bambine, Werner Unterthiner ha tentato il suicidio. Ha cercato di accoltellarsi, procurandosi solo ferite superficiali; al pronto soccorso gli hanno amiche trovato i segni di una corda stretta intorno al collo. Poi, verso la metà della mattina, è salito in auto, una Ford Escort familiare, ed è corso via lungo la statale del Brennero. A Chiusa, un paesino a metà strada con Bolzano, lo schianto. La vettura è finita dritta contro un pullman. «Ci è venuto addosso senza neppure cercare di frenare» ha raccontato Kurt Purgstaller, l'autista dell'autobus. Aerebag e la cintura di sicurezza hanno però evitato la morte all'impiegato, trasportato in stato confusionale all'ospedale di Bressanone, dove ora è ricoverato in gravi condizioni. È stato qui che, mentre veniva visitato, ha fargliuto alcune

parole, rivelando cosa era accaduto. La corsa a casa è servita a poco: sono stati chiamati il fratello e la madre di Claudia, mentre il padre Klaus che vive separato dalla moglie, è accorso poco dopo. Sono rimasti inebetiti, mentre anche i vicini di casa hanno cominciato a interrogarsi su come potesse essere mai accaduto. In quell'appartamento lindo, arredato con gusto, tutti pensavano che vi fosse una famiglia unita. «Sembravano proprio felici» spiega un'amica di lei. Claudia e Werner erano sposati da dieci anni e avevano lavorato insieme alla Banca popolare dell'Alto Adige. Poi, con la nascita delle bambine, lei aveva deciso di restare a casa in aspettativa. Ma lui non era un padre distratto, si era fatto trasferire dalla sede principale di Bressanone alla filiale di Millan, un sobborgo, per essere più vicino a casa e per avere sempre la possibilità di finire pun-



tuale alle cinque del pomeriggio. Poi correva a casa, dalla moglie e dalle figlie e in tanti se lo ricordano uscire con Loren nel passeggino.

Le lettere

Nessuno sa dire cosa l'abbia stravolto fino al punto di straziare i corpi delle persone che amava di più: le lettere rivelano una crisi profonda, ma nessuno avrà capito la gravità della sua condizione, tanto da lasciare il sospetto che il raptus sia scattato sotto l'effetto di qualche sostanza. C'è qualcosa oltre gli psicofarmaci trovati in casa?

Gli amici di famiglia: «Erano sempre sorridenti»

«Una famiglia felice, unita, sempre sorridente». Sembra quasi impossibile, ma lo stereotipo dell'unione senza incrinature, del padre e del marito modello, è quasi l'unica cosa che, anche dopo una simile tragedia, riescono a dire i vicini di casa e gli amici di famiglia. Claudia e Werner Unterthiner si volevano ancora molto bene, giocavano insieme a tennis, si curavano del giardinetto dove ora sono rimasti solo i giocattoli di Vivian e Loren. I colleghi di lavoro di lui, alla filiale di Millan della Banca popolare di Bressanone, sono rimasti sconvolti quando hanno saputo cos'era accaduto. La notizia ha fatto il giro della città in poco tempo e già ieri mattina presto molti amici sono corsi sotto casa Unterthiner, una palazzina come tante altre qui in Alto Adige: gerani i cui colori spiccavano sui balconi e dovunque un'aria di grande serenità e ricchezza.

«Claudia e Werner erano sposati da dieci anni, insieme avevano fatto tanti viaggi: la Thailandia, il Messico, le Hawaii - racconta un'amica di Claudia senza trattenere le lacrime - a giugno erano stati sul Gargano e venerdì sera erano tornati da una settimana da Limone sul Lago di Garda». Una vacanza trascorsa serenamente, senza che nulla sembrasse incrinare quella tranquillità. Stavano così bene insieme, moglie e marito, che gli amici più intimi sapevano del loro desiderio di un terzo bambino. Eppure nella routine del lavoro e della vita in quell'appartamento ben tenuto e grande abbastanza per tutta la famiglia, Werner ha covato tutta la sua follia omicida.

Solo alcuni avevano notato qualche mutamento nell'umore di lui: «È vero, da quando era nata la seconda figlia, Werner si era fatto un po' più riservato», ricorda Kandidus Notdurfter, un vicino di casa. E anche nelle parole di Umberto Rosso, pure abitante nella stessa palazzina, emerge il ritratto di una persona cambiata, in difficoltà: «Sì, era una coppia molto unita e sembravano sereni, anche se ultimamente lui sembrava un po' cupo, salutava meno allegramente di prima» ha spiegato l'uomo. Un comportamento che nasconde chissà quali segreti, forse sconosciuti agli stessi famigliari. Anche venerdì sera, quando tutti e quattro di ritorno dalle vacanze erano andati a cena dalla mamma di Claudia che abita al piano di sopra, erano apparsi normali come sempre. □ V.M.

Contadino ucciso, critiche alla sentenza

Vaticano: «Quei giudici classisti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CLAUDIO GIANNASI

■ REGGIO EMILIA. E adesso si muove la Corte d'appello di Bologna. Quella stessa Corte sulla quale, nella giornata di ieri, sono piovute persino le critiche dell'«Osservatore romano» per la sentenza, da più parti definita vergognosa, con la quale ha assegnato ad una coppia di coltivatori diretti di Novellara poco più di un milione di lire a risarcimento dei danni per la morte del figlio dodicenne falciato da un'auto nel gennaio di undici anni fa. Una sentenza sconcertante soprattutto nelle motivazioni: si sosteneva che, in quanto figlio di contadini, il povero Luigi una volta cresciuto avrebbe presumibilmente fatto il contadino nell'azienda paterna. E per questo non avrebbe procurato profitto alla famiglia se non quanto necessario al suo stesso sostentamento.

Dopo la denuncia pubblica del legale dei Gheri e le numerose reazioni polemiche venute da personalità politiche, istituzionali e da diverse categorie sociali, l'organo del tribunale di Bologna ha convocato per questa mattina alle 11.30 «un chiarimento» per illustrare la sua posizione sulle polemiche che hanno seguito la divulgazione della sentenza. Abbottonati per tutta la giornata i magistrati hanno, dunque, deciso, con prassi piuttosto insolita, di intervenire ufficialmente nella vicenda per spiegare le loro ragioni. Le motivazioni tecnico giuridiche che hanno ispirato una decisione a molti parsa improntata da «uno spirito classicista da anni '50».

Particolarmente dura, ieri, era stata la posizione espressa sulla vicenda dall'organo ufficiale della Santa Sede che in un articolo, dopo avere sottolineato come la sentenza, per i genitori del ragazzo morto, avesse «il sapore di una beffa», faceva notare che «l'applicazione della legge, in questo caso ha finito per creare un mostro giuridico che offende la vita umana e la memoria di un bimbo». E che «molto meglio sarebbe stato non risarcire nulla riconoscendo che la vita non ha prezzo, perché quella manciata di soldi ha finito per dare un segnale difficilmente comprensibile in termini giuridici: la vita di un bambino di dodici anni vale poco più di un milione». Oltremodo censurabili, per l'Osservatore romano, sono le motivazioni della sentenza perché esprimono «una visione rigida, in qualche modo classista, comunque non più accettabile del lavoro e delle fasce sociali».

Analoghi i toni usati dalle associazioni agricole Coldiretti e Cia, le quali ieri hanno annunciato che offriranno la loro assistenza legale alla famiglia della vittima. «Sarebbe davvero vergognoso se questa sentenza non venisse sconfessata sul piano politico, morale e materiale» ha scritto in una nota il presidente della Confederazione italiana agricoltori Massimo Bellotti. «È una sentenza abberrante -ha aggiunto invece, il presidente di Coldiretti Paolo Micolini- che ha sconvolto il mondo agricolo perché stabilisce che un nostro figlio vale meno di un vitello».

«In questa vicenda -ha dichiarato l'Associazione sostenitori e amici della polizia stradale- di classe ce n'è proprio poca. Forse c'è del classicismo. Vorremmo solo ricordare -ha aggiunto l'associazione- che persino gli schiavi dell'antica Roma potevano essere affrancati e scalare con successo la vita sociale». In controtendenza Giuseppe Anzani, il presidente della decima sezione del tribunale di Milano. «Sotto il profilo tecnico -ha dichiarato ieri la sentenza non fa una grinza. È pura demagogia -ha aggiunto- dire che è antisociale perché valuta la vita di un contadino in maniera difforme da quella di un industriale. In questo caso, visto che l'automobilista è stato assolto in sede penale chi avrebbe dovuto pagare l'eventuale somma riconosciuta? L'automobilista stesso che non aveva colpe nel sinistro? L'assicurazione che non interviene certamente a coprire un debito non contratto da un cliente in quanto non colpevole? Forse -conclude Anzani- sarebbe stato ancora più giusto negare anche quel milione».



■ VICO EQUENSE. «Prima hanno dato la colpa alla comunità evangelica, poi hanno detto che non dicevamo la verità, è girata anche la voce che Angela non era figlia a me... e adesso pure il superstestimone che parla non so di cosa, che sa dei debiti della famiglia...». Lo sfogo di Catello Celentano è il grido di un padre che di giorno fa di tutto per darsi forza e per consolare la moglie e di sera, sul tavolo della cucina, crolla in lacrime insieme a Maria, la mamma di Angela, la loro figlia di tre anni che

Mistero del Faito. Illazioni di un testimone contro la famiglia della bimba scomparsa

«Angela ha un altro padre»

Sale la tensione sul Faito, dove a 16 giorni dalla scomparsa non c'è ancora nessuna traccia di Angela, la bimba di tre anni rapita durante una scampagnata con la famiglia. Le voci e le illazioni sul conto della famiglia della piccola diventano sempre più pesanti, e c'è chi si spaccia da superestimone vendendo in realtà sciocchezze. Intanto gli sciacalli continuano a «vedere» Angela ovunque, e gli uomini corrono inutilmente a cercarla.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO POLACCHI

da sabato 10 agosto è scomparsa sul monte Faito senza lasciare tracce. È il momento delle voci, questo, le illazioni e le chiacchiere che prendono in qualche modo il posto lasciato vuoto dalle indagini: un'inchiesta che segue diverse piste, che mette sotto i riflettori la comunità evangelica cui appartengono i Celentano, che ruota intorno alle 13 frazioni di Vico Equense, ma che ancora non ha dato uno straccio di elemento che possa ricondurre ad Angela. È stato il giorno del «superestimone»,

ieri: il «palermitano», che è tornato a Moiano - la frazione di Vico alle pendici del Faito - «per dire fatti nuovi e gravi sulla famiglia», per dare nuove piste. Lo hanno atteso in molti, tutto il paese è stato preso nel gioco di individuare questo «palermitano», questo mister X che avrebbe dovuto portare su una nuova traccia verso An gela. L'appuntamento con un amico di Moiano è per le 18: il testimone si presenta in maglietta e calzoncini corti. Ha una quarantacinquena d'anni. Entra nell'auto dove

siedono l'amico e il maresciallo dei carabinieri, in borghese. Il «palermitano» non vuole parlare con gli inquirenti. Il palermitano, però, è l'ennesimo sciacallo, l'ennesimo ciarlano che salta sulle voci che in questi giorni ingolfano il Faito e le risputa in faccia a chi ha la pazienza di starlo a sentire. Insomma: nulla, un pomeriggio perso. Il «palermitano» rimette insieme le voci sul fatto che Catello non sarebbe il papà di Angela. «Bufonate» butta là sprezzantemente uno degli inquirenti. «Ma chi è questo palermitano, un altro Brusca» alza la voce Catello, riunito nella sua casa con tutti i fratelli. «Ora basta con queste voci: io non vado a lavoro per non litigare con i malevoli. Qui hanno un cervello davvero così - e stringe la mano a disegnare un anello piccolissimo - Ma che adesso ci si mette pure questo buffone». Ha l'aria più serena Catello. C'è per caso una traccia, un fatto nuovo per Angela? «Sto tranquillo perché se prendo quel superstestimone lorovino con le mie mani - si arrabbia, poi abbassa il

volto - Ma quale traccia? Pensate che se avessi solo un quartodi traccia mene starei qui? Ho quattro fratelli, e questi amici, li vedete? sono pure ben piazzati. Pensate che ce ne staremmo fermi?».

Così, mentre il superstestimone svanisce nel nulla, gli investigatori hanno cominciato a «seguire un'altra pista», non dicono quale. E sul Faito continuano gli sciacallaggi. «Chiamano a tutte le ore, e noi dobbiamo correre, sempre - racconta Gennaro Cinque, presidente dell'Avf, l'associazione dei Volontari del Faito che da soli curano una montagna che non si neanche di chi sia più - stanotte, all'una e mezza hanno telefonato a casa mia. Hanno detto che la bambina era in una busta sui ripetitori della televisione, in cima al monte. E allora sì, alzati in piena notte, e corri a vedere. E cosa pensate che ci fosse? Nulla, assolutamente nulla». Già, quel nulla che ancora non vuol riputare fuori Angela dopo averla inghiottita sedici giorni fa.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (167-341143)



Sabato 31 agosto, sulle pagine de l'Unità, il programma dettagliato delle iniziative politiche e culturali

Festa nazionale l'Unità
MODENA 30 agosto 23 settembre 1996